

VARIETÀ

UN LEONE E UN CAGNOLINO FRA ZOOLOGIA E POESIA: PROPOSTA PER UN VERSO DI BONAGIUNTA (son. IX, 14).

Saver ke sente un picciolo fantino
esser deveria in signor' ke son seguiti:
[s]kifa lo loco ove sta 'l dichino
e teme i colpi i quagl' à già sentiti.

Ki s' non fa, pò perder so dimino .
e li seguaci trova 'si periti:
però muti voler ki no l' à fino,
e guardi a' tempi ke li' son transiti.

Ka pentimento non distorna il facto;
megl'è volontà stringer ke languire;
ki contra face a ciò k'eo dico, sente.

Lo saggio aprende pur senno dal macto;
om k'ha più possa, più dé hubidire;
catel bactuto fa leon temente.

0. È questo un sonetto di Bonagiunta Orbicciani tramandato dal canzoniere Palatino (1). Edito di sul codice fiorentino dal Parducci (2) e riedito, senza più apparato, dal Parducci e dallo Zaccagnini nell'antologia *Rimatori siculo-toscani del Duecento. Serie prima: Pistoiesi-Lucchese-Pisani* (3), fu accolto, previo intervento su alcune lezioni, nella silloge continiana (4). Lo si può leggere ora in trascr-

(1) Firenze, Bibl. Naz., Banco Rari 217 già Palatino 418, c. 72v. Il Palatino si qualifica per testimone unico, poiché gli altri codici che contengono il testo, i settecenteschi Moucke 1490 (c. 39) e Moucke 1499 (c. 106) della Governativa di Lucca sono da esso *descripti* (cfr. A. PARDUCCI, *I rimatori lucchesi del secolo XIII*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1905, p. 103).

(2) *I rimatori lucchesi* cit., p. 50. È al Parducci che si deve la numerazione IX nella serie dei sonetti bonagiuntiani.

(3) Bari, Laterza, 1915: p. 116.

(4) *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, I, p. 274: d'ora innanzi citato semplicemente come CONTINI.

zione semidiplomatica nelle *Concordanze della lingua poetica delle Origini* (CLPIO), da cui si cita (5). Il componimento, di fattura arcaica (ABAB quartine; CDE terzine), rientra in quella vena moralistica che Alberto Chiari credette distintiva nella produzione del rimatore lucchese (6), e apparentemente non pone problemi interpretativi. Forse «astratto esercizio di stile sentenzioso», come dice il Contini, esso esorta gli uomini di governo alla prudenza, corroborando allegoricamente il messaggio palese della seconda quartina con alcuni paragoni che occupano entrambe le terzine.

Esaminiamo immediatamente il verso conclusivo. Nella prima edizione il Parducci omise di annotarlo, ma accogliendo nella seconda l'invito di Vittorio Rossi ad incrementare le glosse interpretative (v. la recensione del Rossi a *I rimatori lucchesi* in questo «Giornale», XLIX, 1907, pp. 373-83), egli parafrasò «catel battuto fa leon temente» in «il cagnolino battuto fa temere il leone»: senz'altro aggiungere (*Rimatori Siculo-toscani* cit., p. 116).

Se, per proprio conto, il leone costituisce la facile allegoria dei sovrani che sono il soggetto del sonetto (e così in ogni epoca; cfr. almeno Garzo, *Proverbi*, 109-10, *Leone per franchezza / regn'a prodezza* (7)) — non è invece immediato il nesso fra lo smarrimento della fiera e le percosse inferte ad un cucciolo. Di ciò era cosciente il Contini quando, senza segnalare l'ipotesi del Parducci, volle interpretare «Da un cucciolo battuto esce un leone addomesticato» (CONTINI, I, cit., p. 274, *ad loc.*). Sfruttando la duplice accezione del termine, segnalata già presso grammatici e glossatori antichi (8), Contini intese *catel* secondo il sema ampio di «cucciolo

(5) Milano-Napoli, Ricciardi, 1992, p. 282. Quale si legge in *Poeti del Duecento*, il sonetto è invece interessato da innovazioni di cui non sempre è data notizia. Se infatti da una parte l'edizione continiana precisa, già a testo, il restauro della consonante geminata di v. 1, *pi(c)ciolo*, o il ripristino della consonante esordiale di v. 3; *(s)chifa*, dall'altra passa sotto silenzio la sincopazione *devria* da *deveria* del ms., nonché l'inserzione di *-i-* diacritica in *megli'* è di v. 10 (mentre già il Parducci restava fedele alla grafia originale). Non è notificato neppure lo scioglimento dell'abbreviazione della nasale di *tempi* a v. 8 (*tempi* in Parducci). Al di là di questo, osserviamo piuttosto che l'ipometria di v. 3, sanata dal Contini in *ove sta l(o) dichino* (il Parducci prima, meno economicamente, proponeva *ov'ello sta al d.*) potrebbe essere soltanto apparente, qualora si ammetta dialefe fra *loco* e *ove* (con cesura fra 5a e 6a: situazione eccezionale, ma non priva di riscontri: Dante, *Rime XLVIII*, 10, *io che m'appello / umile sonetto*; *Inf. XXV*, 85, *e quella parte / onde prima è preso*. Anche la contiguità di vocali identiche in iato trova omologhi danteschi: *Purg. IV*, 17, *venimmo / ove quell'anime ad una*. Cfr. *Enciclopedia Dantesca*, vol. II, p. 421).

(6) Cfr. A. CHIARI, *Bonagiunta da Lucca*, in *Indagini e letture*, Firenze, Le Monnier, 1954; pp. 8-20: p. 14.

(7) Ed. Agno, «Studi Petrarqueschi», n. s., I, 1984, p. 23.

(8) Siano sufficienti i rinvii a Nonio («*catuli non solum canum diminutive, verum omnium animalium appellantur*») e Servio («*catulos abusive dixit, nam catuli proprie canum sunt*»: in *Georg.* 3, 438) del *Thesaurus*, s. v. *Catulus*.

d'ogni animale», dunque anche di leone, e fornì in questo modo una lettura in apparenza più coerente: se la si umilia da giovane, la belva cresce mansueta.

0.1. Ma l'ambivalenza semantica del *catulus / catel* e la conseguente possibilità di coinvolgere nell'addomesticamento il solo leone non bastano, da sole, a dissipare le perplessità. L'immagine rimane comunque insolita. Nella poesia duecentesca il leone è infatti protagonista di ben altre situazioni, per la maggior parte connesse alla tradizione zoologico-moralistica del *Physiologus* e dei bestiari a questo ispirati (9). La belva, così come la si incontra nei versi di Baldo da Passignano (10), di Carnino Ghiberti (11) e di Chiaro (12) (termine di confronto indispensabile per la sua nota propensione alla metafora animalesca), viene quasi invariabilmente colta nell'atto di resuscitare, ruggendo, i propri cuccioli nati morti: rappresentazione che, presente appunto nell'originario *Physiologus* greco, valicato il primo millennio è dato trovare nel fortunato trattato in versi *Physiologus Theobaldi* (secc. XI? — XII?) e, per il dominio linguistico romanzo, nei *Bestiaires* di Gervaise, di Philippe de Thäun, di Guillaume le Clerc, nonché in quel potenziale repertorio poetico di allegorie zoologiche che fu il *Bestiaire d'Amour* di Richart de Fournival (13).

(9) Sul processo che dal testo greco del II secolo evolve nelle versioni latine tardo antiche e alto medievali, e da queste si dirama nella lussureggiante letteratura dei bestiari si vedano almeno l'introduzione di F. SBORDONE al *Physiologus* greco edito per sua cura (Milano, 1936, ora in rist. anastatica Hildesheim-New York, Olms 1976: in particolare la p. LXXIX), e ID., *La tradizione manoscritta del Physiologus latino*, «Athenaeum» XXXVII = N. S. XXVII (1949), 246-280. Un quadro generale della bibliografia sull'argomento (con alcune utili osservazioni sulla fortuna toccata in Europa alle diverse traslazioni latine) è disponibile in G. ORLANDI, *La tradizione del «Physiologus» e i prodromi del bestiario latino*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo. Atti della XXXI Settimana di Studio di Spoleto (7-12 aprile)*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1985, pp. 1057-1106.

(10) Canz. *Donzella, il cor sospira*, 31-33: *Se 'l fate, camperò come leone / che vede sua figura morta nato, / tanto lo sgrida che lo facie vivo* (cfr. M. S. GARVER, *Sources of the beast similes in the italian lyric of the thirteen Century*, «Romanische Forschungen» 21, 1907, pp. 276-320: p. 300; v. anche CLPIO, p. 434).

(11) Canz. *Luntan vi son, ma presso v'è lo core*, 33-35: *Vorria, come leone / lo figlio a sua nazione / fa(ce) di morte surgere e levare...* (testo in CONTINI, I, pp. 371-73; v. anche CLPIO, pp. 260 e 384).

(12) Canz. *Donna, ciascun fa canto*, 61-64: *Visto l'ho per usanza / che lo leon per grida / cresce in vita e rafida / li figli suoi di pic(c)iola possanza* (ed. Menichetti, p. 21).

(13) Numerosi gli studi, anche recenti, sulla tradizione latina e romanza del *Physiologus*: ci si limita qui a segnalare alcune opere complessive sull'argomento: F. MC CULLOCH, *Medieval latin and french bestiaires*, Chapel Hill, University of Carolina Press 1962 (con presentazione sinottica delle tipizzazioni nei principali bestiari e bibliografia); G. ORLANDI, *La tradizione del «Physiologus»* cit.; *Beasts and Birds*

Di svezzarla alla lirica si fece carico, come noto, Rigaut de Berbe-zilh (14).

Vi è dunque una tendenza al rispetto di stereotipi letterati precisamente identificati; tendenza che agisce — sebbene con altri presupposti tradizionali — anche in altra metafora leonina largamente praticata dai poeti duecenteschi, quella della ferocia. Attestata nello stesso Bonagiunta (15) oltre che in Guittone (16), in Monte (17), a ancora in Chiaro (18) e nel pressoché sconosciuto Bianco di Bucarello (19), essa affonda le sue radici da una parte nel modello lirico fornito da Bernart de Ventadorn (20), dall'altra nella *humus* feconda della letteratura scritturale e patristica (21).

of the Middle Ages. The bestiary and its legacy Edited by W. B. Clark and Meredith T. Mc Munn, University of Pennsylvania Press, 1989 (con bibliografia aggiornata al 1985). Utili le osservazioni sull'allegoresi zoologica medievale in F. Zambon, Introduzione a *Il fisiologo*, Milano, Adelphi, 1975, pp. 13-52 (dello stesso studioso si veda anche *Teologia del bestiario*, «Museum Patavinum» A. II, n. 1, 1984, pp. 23-51). Per i criteri di utilizzo dei temi zoologici tradizionali nella letteratura allegorica in volgare si può vedere il recente contributo di G. PERON, *Il «simbolismo» degli animali nel «Tournoiement Antéchrist» di Huon de Méry*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Programma, 1993, I, pp. 247-262. Dei trattati citati, si sono consultate le seguenti edizioni: *Theobaldi Physiologus*, a cura di P. T. Eden, Leiden-Köln, Brill, 1972; *Le bestiaire de Gervaise*, a cura di P. Meyer, «Romania» I (1872), pp. 420-443; PHILIPPE DE THAÛN, *Le Bestiaire*, a cura di E. Walberg, Lund et Paris 1900, rist. anastatica Genève, Slatkine, 1970; *Le Bestiaire Divin de Guillaume clerc de Normandie, Trouvère du XIIIe siècle*, a cura di C. Hippeau, Caen 1852, Paris, 1877, rist. anastatica Genève, Slatkine, 1970; R. DE FOURNIVAL, *Li bestiaires d'Amours*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957. Non si terrà qui conto dei bestiarî italiani, concentrati tutti fra tardo XIII e XIV secolo (ma su di essi, almeno M. S. GARVER - K. MCKENZIE, *Il bestiario toscano secondo la lezione dei codici di Parigi e di Roma*, «Studi Romanzi» VIII, 1912, 1-100 e C. RADICULA, *Il «Bestiaire d'Amours» capostipite di Bestiari latini e romanzi*, in «Studi medievali», III, 1976, 165-194).

(14) Nei sei versi esordiali della canz. *Atressi com lo leos* (ed. Braccini, p. 14).

(15) Canzone *Avegna che partensa*, 28-31: *deo, ché non m'avene / com'al leon selvaggio / che tutto tempo vive poderozo / e odiozo - senza pietate?* (testo in CONTINI, I, pp. 260-62. V. anche CLPIO, pp. 147 e 450).

(16) Son. *Ai dolce gioia, amara ad opo meo*, 3: *C'orso non sete ni leon, par Deo* (cfr. GUITTONE D'AREZZO, *Canzoniere — I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di L. Leonardi, Torino, Einaudi, 1994, p. 108).

(17) Canz. *Donna, di voi si rancura*, 21-24: *Ché si vede il leone / che sua potenza pone / e sua grande ferez(z)a / in basso...* (ed. Minetti, p. 116).

(18) Canz. *La mia vita, poi (ch'è) senza conforto* (ed. Menichetti, p. 24), 41-42: *Se.lla manera e l'uso ritenete / dello leone, quand'è più adirato.*

(19) In CLPIO, p. 219 son. [S]i com'ogn'altra fera lo leone / teme e ridotta, *quand'è in sua presença.*

(20) *Non es meravelha s'eu chant*, 55-56: *Ors ni leos non etz vos ges, / que.m aucizatz, s'a vos me ren* (Ed. Nichols - Galm - Burtlett - Giamatti, pp. 132-133). Il Ventadorn viene messo in rapporto con Guittone dal Leonardi, cit. p. 108.

(21) Cfr. almeno *Psalmi*, 56, 5: «anima mea in medio leonum dormivit ferocien-tium»; SANT'AMBROGIO, *Hexaameron*, VI, 4, «Leo naturae suae ferocia superbus

0.2. Tuttavia, né *Physiologus* con derivati (latini oppure romanzi), né Bibbia e testi di commento offrono alcun esempio di *catel baccuto*, cucciolo di cane o di leone che sia. In particolare, non vi è un solo bestiario che presenti situazione analoga a quella del verso bonagiuntiano, o ad essa alluda, o comunque se ne accosti; del resto, il silenzio del Contini, che con i bestiari aveva notoriamente familiarità ineguagliabile, conferma più d'ogni ricerca l'assenza del particolare da questa regione letteraria.

La paternità dell'immagine sarebbe dunque tutta bonagiuntiana? Così parrebbe a tutta prima. Le somme non si possono però tirare perfettamente senza tener conto, anzitutto, del seguente principio: «L'originalità nel Medioevo non era un pregio» (22). Ma più ancora di questo — che è assunto vero *absolute*, quanto impugnabile *secundum quid* —, nel caso specifico contrasta l'osservanza che Bonagiunta tendenzialmente dimostra verso una norma poetica universalmente recepita ed attuata. Anzi, accettando l'ipotesi continiana di identificare proprio in Bonagiunta «l'autentico trapiantatore dei modi siciliani in Toscana», il rispetto di moduli tradizionali costituirebbe nel rimatore lucchese un carattere — come dire? — genetico: una efficace difesa organica contro possibili tentazioni innovatrici.

Cercheremo dunque di analizzare sommariamente i debiti di Bonagiunta nei confronti di precedenti letterari: anzitutto in generale, poi con particolare riguardo alle altre metafore zoologiche dei suoi versi, in modo da evidenziare certo programmatico «conservatorismo» con il quale l'immagine di cui ci si occupa non può non armonizzarsi. Si mostrerà infatti successivamente come essa avesse avuto attestazioni anteriori a Bonagiunta, con una propagazione non del tutto lineare sulla quale converrà tentare, infine, alcune riflessioni.

1. La scarsa disponibilità di Bonagiunta a percorrere vie poetiche ancora inesplorate è sanzionata dagli stessi documenti letterari: il sonetto di anonimo che il canzoniere Vaticano 3214 dice indirizzato all'Orbiccianni, *Di penne di paone e d'altre assai*, accusa provocatoriamente il Lucchese di plagio del Notaro (23); e ancor maggiore

alium ferarum quasi rex consortia dedignatur» («Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum», XXXII, p. 218); Rabano Mauro, *De Universo*, «Leo... per ferocitatem significat diabolum» (PL CXI, col. 45). La stessa coppia orso — leone del Ventadorn sembra riprendere l'assai frequente associazione dei due animali nelle Scritture (cfr. *Sambuel*, lib. I, 17, 34 e 36; *Proverbia*, 28, 15; *Lamentationes*, 3, 10; *Amos*, 5, 19; *Apocalypsis*, 13, 2).

(22) Così L. Mancinelli a prefazione di HARTMANN VON AUE, *Gregorio - Il povero Enrico*, Torino, Einaudi, 1989, p. XVI.

(23) Oltre che in CONTINI, I, p. 430, il testo si può leggere in F. CATENAZZI,

rilievo bisogna dare, in questo senso, alla larvata invocazione del Davanzati nella querela antiguinizzelliana *Voi, ch'avete mutata la mainera*: perché se delega precisamente a Chiaro la rappresentanza della poetica tradizionale, quella in cui egli stesso si identifica (24), allora Bonagiunta si obbliga a inquartare il vessillo della propria «mainera» non «mutata» con il facile allegorismo zoologico, di matrice rigorosamente letteraria, che caratterizza il rimatore fiorentino (e che, non per caso, verrà inteso dai poeti della nuova generazione come un manierismo distintivo della trascorsa esperienza) (25).

Della prevedibilità di Bonagiunta fa fede la serie degli «esordi naturali», omologabili quasi *ad unguem* a quelli classici, provenzali, e ad altri di coetanei italiani. Ma ciò che più conta, è che le novità manchino nello stesso «bestiario» bonagiuntiano (26). Già sopra, a proposito della ferocia leonina, si è preso atto di un prelievo del lucchese da un patrimonio collettivo. Nello stesso sedime, composto di passi scritturali, trattati zoologici e lirica ad essi ispirata, l'Orbiccianni rintraccia evidentemente anche l'*aspido serpente* della ballata *Molto si fa brasmare*, 52 (CONTINI, I, p. 268): l'associazione del nome dell'animale e del *phylon* d'appartenenza suggerisce di per sé la relazione almeno con *Psalmi*, LVII, 5, ove è presente identica dittologia, mentre i sottintesi allegorici saranno da spiegare attra-

Poeti fiorentini del Duecento, Brescia, Morcelliana, 1977, p. 208. Sulla questione del «furto letterario» cfr. D. PIERANTOZZI, *Bonagiunta Orbiccianni campione del «trobar leu»*, in «Convivium» N. S., II, 1948, pp. 873-887 (p. 874) e G. GORNI, *Il nodo della lingua e il verbo d'amore*, Firenze, Olschki, 1981, p. 37. Dell'anonimo sonetto si è evidenziata spesso la parodia linguistica sicilianeggiante, ma non è forse da sottovalutare la possibilità che, attraverso il motivo della *fabella della cornacchia con le penne di pavone* — ipertroficamente esteso alle due intere quartine —, l'ironia si appunti anche sull'inflazione di similitudini, soprattutto naturalistiche, che interessava la lirica contemporanea e che il Pierantozzi (art. cit., p. 880) ha inteso riconoscere come un tratto distintivo di Bonagiunta (sulla centralità della metafora ornitologica nella possibile censura all'Orbiccianni, insiste ora L. PERTILE, *Il nodo di Bonagiunta, le penne di Dante e il Dolce Stil Novo*, in «Lettere italiane», XLVI, 1994, pp. 44-75: alle pp. 65-66).

(24) Menichetti e Gorni hanno indipendentemente riconosciuto al v. 8 del sonetto di critica a Guido *Voi, ch'avete mutata la mainera* un anagramma di *Chiaro Davanza(t)i*: cfr. A. MENICHETTI, *Le origini e il Duecento*, Torino, Marietti, 1976, p. 57; G. GORNI, *Il nodo* cit., p. 35 e n. 12.

(25) Cino designerà infatti per contrasto — *senza esempio di fera o di nave*, — un tono peculiare della nuova poetica (son. — in tenzone con Onesto — *Amor che vien per le più dolci porte*: in M. MARTI, *Poeti del dolce Stil Nuovo*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 754-55. Cfr. anche G. GORNI, *Il nodo* cit., p. 127).

(26) A quanto risulta, manca un'analisi delle metafore in generale, e in particolare di quelle naturalistiche, nelle rime di Bonagiunta. Una veloce e parziale rassegna (peraltro strumentalizzata alla tesi del cosciente perseguimento d'un «trobar leu» da parte del Lucchese) sta in PIERANTOZZI, cit., pp. 880-81.

verso le sezioni dei bestiari specificamente dedicate all'animale (27). Analoga giacitura testuale si ha poi ai vv. 3-4 del son. *Guardando basilisco venenoso* attribuito al Notaro dal Laurenziano-Rediano 9 (28): vi compare nuovamente *l'aspido serpente vizioso che per i(n)gegno mette altrui a morire* (29).

Anche il *falcon di rivera*, che Bonagiunta evoca a metafora di velocità ineguagliabile (*e s'eo per tosto gire / potesse, come stando, / compier lo meo coragio, / farea questo passaggio — in tal maniera / ke falcon di rivera / apena credo k'avanti mi gisse / per fin ke 'l meo viaggio si conpisse* (30)) trova riscontri in altri rimatori e, soprattutto, parrebbe implicare la frequentazione della letteratura naturalistica. La compartecipazione ad uno stesso retroterra testuale, più che la mimesi bonagiuntiana dimostrata in altri punti della sua produzione, sarà ad esempio quella che spiega in Inghilfredi da Lucca la presenza di *adynaton* analogo (31): canz. *Caunoscenza penosa e angosciosa*, v. 49: *Lo vil ausel sovrasaglie il falcone* (ed. Marin, p. 90). E Chiaro, orchestrando un intero sonetto sul tema della *aucupatio* (*Bono sparver non prende senza artiglio*: ed. Menichetti, p. 331), conclude: *Auscel di buon ailar nonn è lanero*. Per i due lucchesi si può rinviare al *Response du Bestiaire* di Richart: «Ore, biaux maistres, me loeriés vous nient que je m'asseürasse peu en chel faucon qui si tost deschent a se proie que on ne set l'eure s'est deschendus de demie lieue haut...?» (ed. Segre, p. 135); mentre Chiaro è conestato almeno da Tommaso di Cantimpré, che nel *Liber de natura rerum*, V, L (32) dice il «falco lanarius» affatto inetto alla caccia. In ogni caso, si vede bene come i paragoni dei tre rimatori possano dotarsi del carattere di luogo comune larga-

(27) Cfr. ad es. *Bestiaire de Gervaise*, v. 1151, p. 441: *Aspis est au serpent senblable*, e R. de Fournival, *Bestiaire d'Amour. C'est un serpens ki a a non aspis* (ed. Segre, p. 31).

(28) In B. PANVINI, *Le rime della Scuola siciliana*, I, p. 455; v. anche G. DA LENTINI, *Poesie*, ed. critica a cura di R. ANTONELLI, Roma, Bulzoni, 1979, I, p. 400.

(29) Notiamo incidentalmente la probabile dipendenza diretta dalle Scritture senza la trafila dei bestiari, tanto di Bonagiunta che del sonetto chiamato a riscontro: lucchese e (pseudo) Notaro tacciano infatti dello stratagemma usato dall'aspide per non udire la melodia incantatrice su cui viceversa insistono fino alla noia i trattati zoologico-moralistici, ed evidenziano invece, come la Bibbia, la venefica potenza del rettile.

(30) Canz. *Infra le gioi' piacenti*, 34-40 (*I rimatori lucchesi cit.*, p. 23; CLPIO, p. 254).

(31) Una completa panoramica degli studi sul rimatore è fornita, assieme a contributi originali alla biografia ed alla personalità poetica, nell'introduzione di A. Marin all'edizione *Le rime di Inghilfredi*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 3-69. Sui calchi bonagiuntiani (spesso al limite della citazione puntuale), si vedano le pp. 17 e — soprattutto — 53-55.

(32) Ed. a cura di H. BOESE, Berlin-New York, De Gruyter, 1973, p. 199.

mente attestato letterariamente, senza che si debba postulare (come, forse troppo suggestionato da trovatori berchettiani e carducciani poeti di parte bianca, faceva il Garver, *Sources*, cit., p. 307) una personale — ma chiaramente non documentabile — esperienza venatoria (33).

Altra allegoria bonagiuntiana riuscita incomprensibile al Garver (op. cit., p. 295) è stata poi interpretata grazie alla scoperta d'una attestazione anteriore. Allorché il Parducci scovò due versi di un poemetto francese ove si dice della balena — *Qui de biens est farsie et plainne* — che *Quant elle est prise et attrapee, / mieus en vaut toute la contree*, si chiarì infatti il senso della canz. *Avegna che partensa*, 10-12: *Siccome la balena / di ciò che rende e mena / la parte là, u' dimora, fa gioire* (34).

Necessario, infine, un referente noto in precedenza per la altrimenti criptica allegoria della ballata bonagiuntiana *Tal'è la fiamma e 'l foco* (*I rimatori lucchesi* cit., p. 39; CLPIO, p. 279), 8-10, *Così son presa al laccio / per la stranianza nostra inprumera, / come la fera — amorosa di tucta la gente*: dove l'animale non pare esser altro che la pantera, il cui nome, *panther*, è interpretato da Isidoro «*quod omnium animalium amicus sit...*; πᾶν enim graece omne dicitur» (35).

2. Ritorniamo al sonetto di Bonagiunta per considerarne l'allegoria d'apertura. Il «senno di fantino» di v. 1 abbonda infatti di riscontri testuali. Oltre a Bonagiunta, che vi ricorre pure nel sonetto *A me adovene com'a lo zitello* (CONTINI, I, p. 270; CLPIO, p. 219), sempre a significare l'inesperienza e l'insipienza degli innocenti lo si trova presso Guittone *Or son maestra*, 5-6 (CONTINI, I, pp. 253-54; CLPIO, p. 190); presso Pietro Morovelli, *Donna amorosa*,

(33) Dal luogo bonagiuntiano il Garver desume (p. 295), a proposito dell'autore, «his knowledge of hunting», ritenendosi con ciò sollevato da approfondimenti in altre — e, come si è visto, più probabili — aree culturali.

(34) Cfr. *Rimatori siculo-toscani* cit., pp. 49-51 (testo); p. 112 (commento). Meno economico il tentativo del Bertoni di spiegare la «gioia» che reca la balena ricollegandosi ai bestiari dove il cetaceo, scambiato per un'isola dai naviganti, li fa gioire quando li lascia approdare (cfr. *Intorno a una canzone di Bonagiunta Orbicciani*, «Zeitsch. f. Rom Phil.» XXXIV, 1910, pp. 569-71). Nulla garantisce, piuttosto, della diretta discendenza di Bonagiunta dal poemetto riesumato dal Parducci; e poiché di «allegria della balena» al momento del parto parlano Plinio e Solino, insistendo sull'affezione dell'animale per alcuni luoghi deputati, viene da chiedersi se proprio il travisamento dei naturalisti latini possa aver ingenerato una credenza cui anonimo autore franciano e poeta lucchese attingevano indipendentemente.

(35) Cfr. *Etymologiae*, XII, II, 8 (PL LXXXII, col. 435). Il luogo sarà ripreso da Ph. de Thaün, *Bestiaire* cit., 465-471: *Pan en griu trestus est, / Kar de tel nature est: / Ele at multes valurs / si at plusurs colurs, / Dulce est et atempree / E de bestes amée; / Tut aime par raisun.*

4-16 e 45-54 (*Le rime della Scuola siciliana* cit., pp. 275-78) e *S'a la mia donna piacesse*, 63-67 (*ibid.*, pp. 275-78); presso Chiaro, in tenzone con Monte, *Come 'l fantin, ca ne lo speglio smira* (ed. Menichetti, p. 355; ed. Minetti, p. 213). Al di fuori dell'orizzonte lirico, ricompare nella poesia didascalica di Brunetto come metafora della scienza avvilita: *Tesoretto*, 105, *lu'* (cioè il «libro», inteso genericamente quale ricetta sapienziale) *vidi in man d'i fanti* (CONTINI, II, p. 179). Anteriormente a Bonagiunta, e secondo una trafila grosso modo a ritroso, stanno invece Mazzeo di Ricco (36), canz. *Sei anni ho travagliato*, 11-12: *ben mi menò follia | di fantin veramente* (*Le rime della Scuola siciliana*, cit., p. 210); Notaro, son. *Si como 'l parpaglion, c'ha tal natura*, 7: *come 'l zitello eo oblio l'arsura* (ed. Antonelli, cit., p. 348). A capostipite si possono collocare l'articolata immagine di Aimeric de Peguilhan, *Si cum l'arbres*, 34-40 (37) e quella più sintetica di Bernart de Ventadorn, nella succitata *Non es meravelha s'eu chant*, 45-46 (38); ma, al di fuori del dominio romanzo, anche in questo caso è ammissibile una precedente influenza biblica che potrebbe anche esonerare i rimatori dell'interdipendenza. Raffrontiamo perciò i seguenti passi scritturali, dove la *cordis simplicitas* viene espressa attraverso la figura infantile: *Liber Sapientiae Salomonis*, 12, 24, «Etenim in erroris via diutius erraverunt,... infantum insensatorum more viventes»; *Epistola Petri* I, 2, 2, «Deponentes igitur omnem malitiam et omnem dolum... Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite». Per ciò che riguarda lo specifico luogo di Buonagiunta, dato il carattere antifrastico e, come dice il Contini, paradossale dell'immagine — il fanciullo è dotato nonostante tutto d'un «senno» naturale degno d'imitazione anche da parte dei sagaci reggitori di terre —, è possibile un rapporto con altri luoghi biblici di analogo tenore (e forse, per certi loro sottintesi politici, anche più suggestivi per un componimento diretto ai *reggitori*): *Ecclesiastes*, 4, 13, «melior est puer pauper et sapiens rege sene et stulto», e *ibid.*, 10, 16, «vae tibi terra cuius rex est puer»; soprattutto, *Luca*, 17, «quicumque non acceperit regnum dei sicut puer non entrabit in illud».

Se il luogo iniziale appare tanto ricco di implicazioni, è possibile che, specularmente, non gli corrispondano analoghe caratteristiche dell'altro luogo più esposto del componimento, quello finale?

(36) Segnalato, in rapporto a Bonagiunta, già da CONTINI, I, p. 270.

(37) *cum de l'enfan qu'ab un maraboti | fai hom del plor laisser e departir, | e pueys quant es tornatz en alegrier | et hom l'estrai so que. l donet e. l tol. | et el adoncs plora e fai maior dol | dos aitans plus que non fetz de premier* (si cita dall'ed. Shepard e Chambers).

(38) *Non ai de sen per un efan | aissi sui d'amor empres* (ed. cit., p. 133).

Il quesito non è astratto, ma riguarda anche la gravidanza che la retorica, come giova ora mostrare, attribuiva alla chiusura dei testi.

3. Sulla consuetudine stilistica medievale relativa alla *conclusio* proponiamo dunque una seconda osservazione. La più diffusa precettistica retorica dell'epoca era concorde nell'assegnare alle clausole un «*exemplum*» o un «*proverbium*»: in ogni caso, un soggetto dotato di notorietà, insomma un luogo comune (39). Il verso 14 di *Saverke sente*, per ciò che attiene alla sua forma, parrebbe dotato di requisiti consimili, a partire (è evidente) dall'ubicazione. Inoltre, l'incongruenza fra la problematica brachilogia di Bonagiunta e l'intento moralistico e protrettico del sonetto sarebbe sanabile postulando la sintonia fra autore e pubblico quanto ai significati da sottintendere: vale a dire che l'immagine potrebbe aver avuto, appunto, una risonanza paremiologica sfuggente solo alle nostre orecchie impreparate, ma non al lettore dell'epoca. Di sonetti chiaramente conclusi da sentenze ed *exempla* gli esempi non mancano. Un caso già incontrato è quello di Chiaro, *Bono sparver*; ma per rapportarci ad ambienti vicini a Bonagiunta si può citare il lucchese Gonella Antelminelli, son. *Una rason, qual'eo non sac(c)io, chero*, 14, *non trae per senno al foco la farfalla* (CONTINI, I, p. 278; CLPIO, pp. 283 e 467), che è immagine già del Notaro, qui evocata, sembra, a significare l'impossibile mutamento della natura individuale (40); Bonodico da Lucca (in risposta a Gonella), *Non so rasion, ma dico per pensero*, 14: *per allumar lo parpaglion si calla* (CONTINI, p. 279; CLPIO, p. 283). Altra occorrenza naturalistica, probabilmente suggestionata congiuntamente dai bestiari e dalla fa-

(39) Ad es. Goffredo di Vinosalvo, *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*, III, 2: «Finis igitur materiae tripliciter sumenda est vel a corpore materiae, vel a proverbio, vel ab exemplo»; III, 5: «sumitur autem finis a proverbio, quando tota materia decursa elicimus quandam sententiam communem, quae pendet ex materia, ut in predicta materia, post praedictos versus quibus sumitur materia, possumus elicere hanc sententiam communem: *Tolle bonas leges, licet ornet purpura reges, Ex hac peste leges, quanta sit inde seges*. Quod idem est ac si diceretur: *Regni felicitas a statu suo de facili... nisi freno bonarum consuetudinum excessus hominum reprimatur*. Quod satis manifestum est in praedicta materia, quia, si excessus Paradis repressus esset et ipse coactus ad restitutionem uxoris alienae, Graecia nequam machinata fuisset in destructione Trojae»; III, 6: «Sumitur autem finis ab exemplo, quando aliquid in fine materiae dicturi, non illud dicimus, sed quoddam simile inducimus ex quo intelligimus (in E. FARAL, *Les arts poétiques du XII^e et XIII^e siècle*, Paris, Champion 1923, pp. 319 e 320).

(40) Gonella, intento a risolvere il problema «ond'è che ferro per ferro si lima?», pare propenso a credere nella naturale debolezza del metallo limato: l'immagine della farfalla riprenderebbe dunque tale assunto, perché l'animale, come il ferro in rapporto alla lima, è per natura inferiore al fuoco dal quale, pure, viene attratto. Diversamente il Contini (*Poeti del Duecento, ad loc.*) che, con diverso referente, interpreta: «il fuoco non cambia la sua natura ardente».

volistica latina, in un sonetto di Gonella indirizzato proprio a Bonagiunta: *Pensavati non fare indivinero*, 14: *acel di monte pelle equo di stalla* (CONTINI, I, pp. 280-81; CLPIO, p. 283) (41). Ed è, infine lo stesso Bonagiunta a porre in atto la particolare tecnica retorica in altro sonetto spiccatamente moralistico, *Qual omo è su la rota per ventura*, dove il canonico tema della *Fortuna variabilis* è suggelato all'ultimo verso da una parafrasi scritturale: 14, *ché ogni monte a valle de' venire* (*I rimatori lucchesi* cit., p. 45; CLPIO, p. 217), pare infatti condensazione di *Isaia*, 40, 4, «Omnis vallis exaltabitur et omnis mons et collis humiliabitur» (brano che, va notato, trovava posto nella liturgia (42), beneficiando perciò d'una notorietà che poteva rendere meglio descrittibile l'allusione).

L'omologabilità del verso finale di *Saver ke sente* a questa serie può inoltre appoggiarsi ad un'altra osservazione: cioè che esso, al pari di quelli sinora citati, interrompe bruscamente la sintassi con i versi precedenti. Ciò conferma ulteriormente l'impressione che Bonagiunta stia operando in uno spazio formale decisamente prefissato (43).

(41) Il senso dell'immagine non è patente. Conviene pertanto seguire l'interpretazione continiana, che traendo (se vediamo bene) spunto dal contesto vuole adombrata nell'asinello di monte l'istintualità che prevale sull'educazione e sull'arte (l'ammaestrato cavallo di stalla). Rischioso parlare, in questo caso, di fonti; ma non è da escludere completamente un contatto, per quanto vago, con l'antagonismo asino-cavallo quale occorre nella favola XXXVII di Fedro, ampiamente replicata nelle sillogi medievali (ad es. *Romuli vulgaris fabularum*, lib. III, fab III; e, per la diffusione, soprattutto *Gultieri Anglici Fabulae*, XLIII: ma per questi e altri raffronti, si vedano il consueto L. HERVIEUX, *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du Moyen Age*, Paris 1894 sgg, Tome II, pp. 144, 214, 337-338, nonché la raccolta, quantitativamente modesta ma ecdoticamente più rigorosa, *Fabulisti latini medievali*, Genova, Università, Facoltà di Lettere 1984-87: vol. II Al. Neckam *Novus Aesopus*, a cura di G. GARBUGINO; vol III Ademaro di Chabannes, *Fabulae*, a cura di F. Bertini e P. Gatti). Altre suggestioni potrebbero esser derivate dall'apologo dell'*asinus pelle leonis indutus*, che in alcune varianti presenta l'*asellus* — già nella forma diminutivale più vicino all'*acel* di Gonella — impegnato a fuggire con l'estemporaneo travestimento numerosi «equos magnos» (*Avieni Fabulae*, V; *Astensis Poetae Novus Avianus, Super Avieni Fabulis Metricae Moralisationes*, V, in HERVIEUX, *Les fabulistes* cit., Tome III, pp. 267, 376 e 492). Si veda infine anche Ademaro di Chabannes (ed. cit., p. 176), latore unico della favola (anepigrafa) *De equo avaro et asello*.

(42) Il luogo del profeta è infatti citato in Luca, 3, 5, che è parte della pericope evangelica della messa di S. Giovanni Battista secondo il rito romano (cfr. *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, Fascicules XLVII-XLVIII, Paris, Letouzey et Ané 1922, col. 898). Se non è soltanto locuzione avverbiale, l'espressione potrebbe aver risentito della suggestione biblica già in Marcabru (la cui familiarità con i testi sacri è peraltro dato scontato), *Lo vers comens quan vei del fau*, 13, *Pretz es vengutz d'amont avau* (ed. Dejanne, XXXIII; il commento non suggerisce tuttavia alcun riscontro; non aiuta nemmeno A. RONCAGLIA, *Marcabru: Lo vers comens quan vei del fau*, in «Cultura Neolatina» XI, 1951, pp. 25-43).

(43) Per concludere questa fugace proposta di riscontri testuali, noteremo che

Riassumendo, pare si possa concludere con una certa serenità che l'opera bonagiuntiana tende a mantenersi entro alvei formali diffusi ed autorizzati. L'iconismo, specie quello di matrice zoologica, sostanzialmente non esorbita da un patrimonio metaforico collettivo, con referenti relativamente noti e spesso già esperiti dalla lirica precedente.

Il dubbio iniziale risulta perciò acuito: osservate tali tendenze della poetica di Bonagiunta, difficilmente si potrà accettare il verso in esame come l'esempio isolato della creatività individuale del Lucchese. E si fa conseguentemente più forte il sospetto che dietro l'immagine del *catel* e del *leone* sia attiva una tradizione specifica.

4. Non fra i bestiari, come detto, va tentata la via per comprendere la metafora. Miglior sorte tocca a considerare un altro genere scientifico che giusto fra XII e XIII secolo aveva conosciuto un netto rilancio: quello enciclopedico.

Le sezioni biologiche delle opere ad esso pertinenti sono spesso caratterizzate dalla mole di notizie più ampia di quella dei trattati moralistico-zoologici (perché, a differenza di questi, i dati non venivano raccolti secondo il criterio della loro esemplarità morale, bensì su una base puramente quantitativa) (44): e fra le numerose

l'espedito del sigillo proverbiale varca i confini della «mainera» autorizzata (dal punto di vista di Bonagiunta) per confermarsi anche nella rivale poetica del Guinizzelli, con un'inerzia che suona conferma d'una lunga fortuna anteriore: e questa vena sentenziosa del poeta bolognese, messa in evidenza dal Gorni (il nodo cit., p. 38 e n. 17), tende a privilegiare la dislocazione in appendice alle unità ritmiche. Si vedano gli esempi di proverbi rilevati dal Sanguineti curando la recente raccolta guinizzelliana (G. GUINIZZELLI, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 13 e 16): canz. II, 22-24, *se non ch'audit' ho dire / che 'n quello amare è periglioso inganno / che l'omo a far diletta e porta danno* (= conclusione della strofa II); *ibid.*, 90, *se ben si paga, molto è l'acquistato* (= conclusione del commiato e della canzone); per coerenza con la forma metrica su cui si è focalizzata la nostra attenzione soprattutto i sonetti XV, 14, *e vive come pecora nel prato* (per il quale il Gorni, loc. cit., rinvia come a fonte al trattato retorico di Everardo il tedesco) e XVI, 13-14 (con dichiarazione della tipologia paremiografica), *pensate a l(o) proverbio che dir sòle: / «A bon servente guiderdon non père»* (eco, secondo il Gorni, di *Proverbia*, 14: cfr. Gorni, loc. cit., e GUINIZZELLI, *Poesie* cit., pp. 68 e 70).

(44) L'assenza d'intento puramente allegorico nelle sezioni naturalistiche delle enciclopedie a vantaggio del numero di nozioni è stato assunto quale tratto discriminato fra questo genere e quello dei bestiari da M. DE BOÛARD, *Encyclopédies médiévales sur la «connaissance de la nature et du monde» au Moyen-âge*, in «*Revue des question historiques*», CXII (1930), pp. 258-304: secondo lo studioso francese va tracciata infatti «une distinction radicale entre deux genres de destination nettement différent: l'un s'efforce d'étudier objectivement le monde; il a pour fin l'instruction des lecteurs — questo il filone enciclopedico —, L'autre — quello dei bestiari — ne voit dans l'univers qu'un ensemble de symboles dont la compréhension est propre d'élever l'âme vers Dieu: il ne pretend pas enseigner, mais seulement edifier» (p. 264; si vedano anche p. 267, n. 2 e p. 273). Dove i continuatori del *Physiologus* non facevano altro che riproporre, in modo sostanzialmente fedele, quel

informazioni, se ne rintraccia una indubbiamente vicina all'immagine bonagiuntiana. Lasciamo senz'altro la parola ai testi, che disponiamo in un ordine approssimativamente cronologico (le interferenze reciproche e non sempre lineari sono tuttora in corso di studio, e maggiore attenzione alla cronologia riserveremo più avanti, discutendo degli eventuali rapporti di Bonagiunta con questa particolare letteratura).

1) Bartolomeo Anglico, *De proprietatibus rerum*, XVIII, LXIII:

«Leo habet multas fissuras in pedibus. et ideo generat filios caecos, sicut canis vel lupus, nam serratos habet dentes, et ideo filios generat imperfectos, sicut dicit [...] etiam Solinus, qui dicit, leonem timere, quando videt vel audit catulum verbari» (45).

2) Tommaso di Cantimpré, *Liber de natura rerum*, IV, LIV:

«Plinius: Ira leonis capti arte sedatur tali: verberatur catulus coram eo creditque illius exemplo se timere debere hominem, quem in coertione canis potentem videt» (46).

3) Alberto Magno, *De animalibus libri XXVI*, XXII, II, I (*De leone*):

«[leo] Album etiam gallum multum timere dicitur. et quando domitus est catuli percussione disciplinatur» (47).

4) Vincenzo di Beauvais, *Speculum naturale*, XIX LXVIII:

«Ex li(bro) de na(tura) re(rum)... Ira leonis capti arte tali sedatur. Verberatur catulus coram eo creditque illius exemplo se debere timere hominem quem in canis coertione videt potentem: hinc in proverbio dicitur quod pulchre castigatur: qui per alium se castigat» (48).

medesimo trattato, gli enciclopedisti del XIII secolo, per loro stessa ammissione, *compilano* (cfr. Boüard, p. 268) ricavando da fonti numerose ed eterogenee (sulla questione si veda anche il lucido intervento — che approda sostanzialmente alle conclusioni del Boüard — di A. M. SIMONETTA, *La conoscenza del mondo animale dalla Romanità al Medioevo*, in *L'uomo di fronte al mondo animale* cit., 107-125: gli enciclopedisti duecenteschi alle pp. 114-115).

(45) Francofurti, apud Wolfgangum Richterum 1601 (rist. anastatica Frankfurt, Minerva G. M. B. H., 1964), pp. 1082-83.

(46) Nell'ed. Boese cit., p. 140.

(47) Non potendo accedere alla ed. moderna a c. di H. Stadler (Münster, Aschendorff, 1916-1920, «Beiträge zur Geschichte des mittelalters», XV-XVI), siamo ricorsi all'incunabolo Mantuae, per Paulum Iohannis de Butschbach (= Butzbach) alamanum 1479.

(48) Venetiis, Hermann Liechtenstein 1494, cc. 238v-239r.

Si è voluto citare per esteso il brano di Vincenzo anche se dichiaratamente derivato da Tommaso perché, a differenza di questo, si chiude con un proverbio su cui avremo occasione di ritornare. Resta invece da precisare che, rimanendo nell'ambito della letteratura enciclopedica, la battitura del cagnolino dinanzi al leone sembra immagine nata assieme alle opere citate: non inganni l'attribuzione a Solino in Bartolomeo Anglico, o quella a Plinio da parte di Tommaso Cantimpratense, perché né la *Naturalis Historia* né l'opera del geografo latino vi fanno cenno (49). Del resto, la duplicità stessa del rinvio da una parte, e dall'altra il silenzio di Alberto Magno e di Vincenzo fanno pensare ad una tradizione piuttosto accidentata, non facile da ricostruire. Una ricognizione per quanto possibile accurata di quelle che risultano essere le fonti, antiche e medievali, più praticate degli enciclopedisti non ha comunque dato frutti: come le opere di Plinio e Solino, anche le sezioni zoologiche di Isidoro, Rabano Mauro, Avicenna non riportano alcunché di appena simile al *topos*. Identica situazione in compilazioni e trattati naturalistici compresi fra XI e XII secolo: nulla in S. Pier Damiani, *De bono religiosi status et variorum animantium tropologia* (50), o nello pseudo Ugo di S. Vittore, *De bestiis* (51) (opere che tuttavia si allineano alla norma rigida dei bestiari); nulla in Onorio di Autun, *De imagine Mundi* (52), in Ildegarda di Bingen, *Liber subtilitatum* (53), in Alessandro Neckam, *De naturis rerum* (54). Il *topos*, infine, non risulta sfruttato nemmeno nel posteriore *Livre des animaux* del *Tresor* di Brunetto (55). Non è questa la sede adatta per

(49) Almeno con beneficio d'inventario, per l'opera di Plinio si sono sfruttati i buoni indici della edizione teubneriana, collazionati con i supplementi curati da F. Semi (Pisa, Giardini, 1977-1979); ovviamente ciascun rinvio è stato verificato sul testo. Quanto a Solino, lo stesso metodo è stato applicato alla sola edizione esistente, vecchia ma pur sempre garantita dal nome del curatore, Th. Mommsen (C. G. SOLINI *Collectanea rerum memorabilium*, Berolini, Weidmann, 1895: pp. 118-120).

(50) PL CXLV, coll. 763-791; *De leone*, coll. 767-768.

(51) PL CLXXVII, coll. 15-164; *De leone*, coll. 56-57.

(52) PL CLXXII, coll. 121-186.

(53) PL CXCVII, coll. 1125-1352; *De leone*, coll. 1314-1316.

(54) Si consulta l'ed. curata da T. Wright per la serie *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, London, Longman & Green, 1863.

(55) Cfr. B. LATINI, *Li livres dou Tresor*, a cura di F. J. Carmody, Berkley - Los Angeles, 1948, rist. anastatica Genève, Slatkine, 1975, pp. 154-55 (I, CLXXIII: *Del lion*). Ma anche ad ammettere che la credenza fosse nota a Brunetto, certa diffidenza verso le fonti che è stata recentemente individuata nella sezione zoologica del *Tresor* (sezione che, va però detto, privilegia il taglio moralistico dei bestiari — con quanto di esclusivismo contenutistico ciò comporta — sull'impostazione liberamente elencativa delle enciclopedie) potrebbe aver dissuasato dall'acquisire una credenza non del tutto inverosimile, ma certo arduamente verificabile (cfr. J. MAURICE, «*Croyances populaires*» et «*histoire*» dans le «*Livre des animaux*»: *jeux de poliphonie dans un bestiaire de la seconde moitié du XIIIe siècle*, «*Romania*», 1990, pp. 153-178).

discutere le cause di tale assenza (l'immagine era legata a credenze orali e perciò disdegnata dai letterati fino a che il pragmatismo degli enciclopedisti non ne consentì la registrazione? Dipendeva invece da un errore della tradizione di Plinio o di Solino — per quanto in un ramo che curiosamente non lasciò traccia se non nei testi scientifici duecenteschi (56) —?). Ciò che importa invece sottolineare è la congruenza con il testo bonagiuntiano. La situazione descritta risulta la medesima: quel che in Bonagiunta è espresso in forma abbreviata, mettendo in luce più che altro gli effetti (la battitura del cucciolo fa temere il leone), nei trattati viene fornito nella completa estensione dell'azione: la battitura del *Catulus* rientra nella prassi di addomesticamento del leone, che depone la ferocia paventando su di sé la disciplina inferta, per il momento, ad altri; e che comunque impara a temere l'uomo perché, come spiegano Tommaso e Vincenzo, «in coheritione canis eum videt potentem».

La parafrasi del Parducci era dunque, per quanto intuitiva, correttissima: il *catel bactuto* di Bonagiunta non è un leone cucciolo ma, come risulta dal riferimento al cane nel *De natura rerum* e nello *Speculum Naturale*, un cagnolino. Anzi, ora che soccorrono i riscontri testuali, si nota come, rispetto all'esegesi continiana, quella prima lettura fosse decisamente più armoniosa con la struttura stessa del sonetto. L'interpretazione «il cagnolino battuto fa temere il leone» consente infatti di mantenere fino in fondo la netta divaricazione fra *exempla* e loro fruitori — per cui gli uni sono l'esatto opposto degli altri — che caratterizza i precedenti accostamenti fanciullo / signori, savio / matto. A siglare questa morale offerta, come nota lo stesso Contini, in maniera paradossale, doveva stare un'immagine rispettosa di tale ritmica binaria: dunque non una condensazione dell'allegoria nel solo leone, per quanto colto in due età diverse (da cucciolo e da adulto) (57), bensì una

(56) Se ad esempio in un brano come il seguente, «cantus gallinaceorum et rotarum timent strepitus», in cui Solino enumera le cose che fanno paura al leone (ed. Mommsen, cit., p. 120), si avesse la grafia *catus* per *cautus* (con *titulus* omissso o sbiadito), magari con *s* finale alta sul rigo e fraintendibile per *l* (così è la *s* nel testo del cod. Marciano lat.X.CXV = 3306, del sec. XII: non considerato da Mommsen. Il luogo a c. 51 v), ecco già un tema *catul-* suscettibile di prendere per analogia la desinenza genitivale degli altri due sostantivi e di venire come questi associato agli *strepitus*. *Catulorum strepitus* forse intesi come uggiolati per una battitura, e conseguentemente interpretati con una glossa che starebbe all'origine del *topos* enciclopedico. L'ed. Mommsen non registra corrotte di sorta per lo specifico luogo; ma fondandosi su una *recensio* parziale nemmeno le esclude definitivamente, lasciando così un minimo margine di possibilità a questa pur macchinosa ipotesi.

(57) Ma va detto che l'esegesi continiana, insistendo sulla crescita da cucciolo a leone, risultava omogenea all'apparente diacronia suggerita dalla coppia *fantino / signor(i)*: apparente, perché proprio il riconoscimento del reale valore simbolico del-

metafora affidata a due entità distinte, raffigurate sincronicamente come i precedenti dittici e, sempre come quelli, reciprocamente antitetice. Ecco dunque l'opposizione della mitezza del cucciolo canino e della ferocia leonina; e tuttavia, insieme, il paradossale ammaestramento che la belva «regale» riceve da un animale di natura affatto «plebea» (ed insignificante per la sua stessa esiguità di cucciolo). L'orizzonte «pedagogico» in cui Tommaso di Cantimpré, Vincenzo Di Beauvais ed Alberto Magno situano la strana relazione fra i due animali (come detto, la situazione corrisponderebbe ad una specifica tecnica di addomesticamento) è in totale armonia con la morale del sonetto, relativa appunto all'educazione dei «rettori»; anzi, precisamente da tale retroterra simbolico dell'immagine il messaggio complessivo risulta sintetizzato e corroborato. Tale simbolismo si chiarisce apertamente in Vincenzo di Beauvais, che alla circostanza associa (se addirittura non intende far dipendere, come suggerisce l'avverbio *hinc*) un proverbio: per proprietà transitiva, è dunque l'immagine stessa che viene omologata al codice formale paremiografico, e si rivela perciò estremamente adatta alla consuetudine della clausola sentenziosa quale si è vista ricorrere nei rimatori duecenteschi (58). La straordinaria congruenza di tono preverbale in Bonagiunta e adattamento a proverbio in Vincenzo devono far pensare alla dipendenza diretta da quest'ultimo? Per quanto i dati cronologici consentano di ipotizzarlo — tutte le enciclopedie qui ricordate sono compiute verso lo scadere del primo cinquantennio del secolo (59), e la fioritura arti-

l'immagine conclusiva mostra che intenzione di Bonagiunta era proporre essenze individuali antitetice, e non opposizioni per così dire «anagrafiche».

(58) Il proverbio di cui Vincenzo si fa latore non trova spazio nella raccolta di H. WALTHER, *Proverbia sententiaeque latinitatis Medii Aevi — Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1963; ma, nell'ambito di questa (n° 2469), vi è una massima di tenore analogo e che, sebbene attestata tardivamente (sec. XV), merita il confronto: «Castigat pena sese prudens aliena».

(59) Bartolomeo Anglico avrebbe iniziato la redazione *De proprietatibus rerum* verso il 1230 (ma forse rielaborando materiale già provvisoriamente ordinato poco dopo il 1223) protraendola non oltre il 1267 (data in cui viene citato da Ruggero Bacon); però con possibilità di anticipazione a prima del 1260 (non cita i *Physica* aristotelici, entrati nell'uso comune un decennio dopo: su tutto ciò cfr. R. G. LONG, *On the Properties of Soul and Body. De Proprietatibus Rerum libri III et IV*. Edited from Bibliothèque Nationale Ms lat. 16098 by R. J. L., Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1979, pp. 4-5). Quasi contemporanea (ma, per le precisazioni del Long testè riferite, non anteriore a quella di Bartolomeo come invece voleva il THORNDYKE, *A History of Magic and Experimental Science*, II, New York, Macmillan, 1929, p. 373) la stesura del *De natura rerum* di Tommaso di Cantimpré, che potrebbe essere cominciata piuttosto che nel 1228 (J. TH. WELTER, *L'Exemplum dans la littérature religieuse et didactique du Moyen Age*, Paris-Toulouse 1927: rist. anastatica Genève, Slatkine 1973, p. 338; *Repertorium Biblicum Medii*

stica di Bonagiunta, a norma delle moderne conclusioni biografiche (60), si situa intorno alla metà del Duecento —, la cautela si impone. Per ragioni di storia della tradizione sarebbe ad esempio avvantaggiata la candidatura di Bartolomeo Anglico: la citazione del *De proprietatibus rerum* da parte di Salimbene De Adam (con il quale non si supera il nono decennio del Duecento) (61), la scelta di Vivaldo Belcalzer, ai primi del Trecento, di volgarizzare quello e non un altro trattato (62) e gli *excepta* volgari di esso nella trecentesca miscellanea mercantile veneziana nota come *Zibaldone Da Canal* (63) paiono indizi d'una cospicua fortuna dell'opera proprio in ambito italiano. E tuttavia anche il rapporto Bartolomeo — Bonagiunta rischia di venir inficiato dalla peculiare omissione, nel *De proprietatibus rerum*, di quel contesto «pedagogico» consentaneo alla morale del sonetto che è viceversa presente nelle altre enciclopedie.

Ma il problema di stabilire a quale, o a quali dei testi citati Bonagiunta potesse aver attinto è legittimo solo una volta ammessa la realtà di un diretto rapporto con la letteratura enciclopedica: e ciò, nel nostro caso, è questione destinata a rimanere aperta.

Le difficoltà sono connesse alla destinazione aspecifica che il modello enciclopedico duecentesco quasi per statuto si proponeva. Indagini nemmeno recenti, ma di recente confermate, hanno infatti dimostrato come le grandi sillogi di Tommaso, Vincenzo, Bartolomeo, Alberto fossero governate essenzialmente da un intento divulgativo, indirizzandosi oltre la cerchia specialistica degli intellettuali di professione — principalmente teologi e *magistri artium*, quelli

Aevi, a c. di F. STEGMÜLLER, Madrid 1981, tomo IV, pp. 354-55), nel 1233 (A. M. SIMONETTA, *La conoscenza del mondo animale dalla Romanità al Medioevo* cit., p. 115); la conclusione si collocherebbe intorno al 1240 (Welter, cit. p. 338) o al 1248 (SIMONETTA, *La conoscenza*, cit. p. 115). Il *De animalibus* di Alberto Magno è citato da Vincenzo di Beauvais (THORNDYKE cit., vol II, p. 524), e si colloca perciò anteriormente alla chiusura dello *Speculum naturale*. Quest'ultimo è sicuramente concluso avanti il 1264, quando muore Vincenzo; più probabilmente entro il 1250 (SIMONETTA cit., p. 115; M. C. SEYMOUR, *Some medieval French readers of De proprietatibus rerum*, in «Scriptorium» XXVIII, 1974, pp. 100-103).

(60) Cfr. F. P. LUISO, *Per la biografia di B. O. da Lucca. Omonimie disturbatrici*, in «Archivio Storico Italiano», S. 7, VII (1927), pp. 35-59; P. GUIDI, *Ancora per la biografia di B. O.*, in «Bollettino Storico Lucchese» I (1929), pp. 31-40; un prospetto dei dati forniti dai due precedenti studiosi in A. CHIARI, op. cit., p. 16.

(61) Cfr. SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, Bari, Laterza, 1966, vol. I, p. 134.

(62) Cfr. V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, in questo «Giornale», Supplemento V, 1902.

(63) Cfr. le *Note introduttive* di A. STUSSI all'edizione dello *Zibaldone* da lui curata (Venezia 1967), pp. XXXII-XXXIII, e C. BOLOGNA, *L'Italia settentrionale nel Duecento* in *Letteratura Italiana Einaudi, Storia e Geografia*, I: *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 101-88: p. 184.

cioè impiegati nell'istituzione universitaria — per raggiungere un pubblico eterogeneo di persone genericamente «colte» (64). In un terreno così vasto, è facile congetturare si siano innescati processi di riproduzione autonoma dei materiali inizialmente veicolati dalla letteratura enciclopedica; e, pensando al rilievo che l'immaginario medievale attribuiva al regno animale, non si stenta ad ipotizzare che proprio le nuove nozioni zoologiche fornite dalle enciclopedie venissero acquisite ad una dimensione simbolica collettiva e iniziasero eventualmente un cammino indipendente dal mero supporto scrittorio.

Che qualcosa del genere fosse accaduto precisamente all'immagine di cui ci si occupa è suggerito da due attestazioni di essa del tutto esterne rispetto ai testi enciclopedici.

5. La più alta cronologicamente si incontra in opera non propriamente letteraria. A c. 24r del curioso taccuino di appunti e disegni dell'architetto piccardo Villard de Honnecourt (ora Paris, bibliothèque Nationale, Fond franç. 19093), datato dagli studiosi al quarto decennio del secolo XIII, è raffigurato un leone incatenato, flesso sulle zampe anteriori, palesemente sgomento; di fronte ad esso, un uomo che per mezzo di guinzagli trattiene due cagnolini e regge, nella destra, una sferza. A margine un breve testo chiosa l'immagine:

Delensaignament del / lion v(ous) vel ge p(ar)leir. / Cil q(u)i le lio(n) doctrine. / il a .ij. chaiaus / qant il velt lelion / faire faire aucune coze se li / comande. se li lions groigne. / il bat ses kaiaus. dont a lilions g(ra)nt / doutance qant il voit les kaiaus / batre. se refraint so(n) corage 7 fait / co co(n) li comand(e). 7 sil est corecies sor co / ne paroil mie. car il ne feroit por / ne lui ne tort ne droit. / 7 bien sacies / q(u)e cis lions fu contrefais al vif (65).

(64) Vale, per questo pubblico misto e relativamente indefinito, l'efficace formula coniata da C. V. Langlois (*La vie en France au moyen-âge, du XIIIe au milieu du XIVe siècle*, Paris, Hachette, 1927, p. XXVII) di «élite intellectuelle non spécialisée». La circolazione extrascolastica del genere enciclopedico prevalentemente presso i professionisti legati alle istituzioni pubbliche è stata ribadita dalla Beonio Brocchieri Fumagalli e dal Parodi (cfr. M. T. FUMAGALLI BEONIO BROCCHERI, *Premessa a Momenti e modelli nella storia dell'enciclopedia*, in «Rivista di storia della filosofia», 40, 1985, 3-6; Ead. e M. PARODI, *Due enciclopedie dell'occidente medievale: Alessandro Neckam e Bartolomeo Anglico*, *ibid.*, 51-90; Ead. e Id., *Storia della filosofia medievale*, Bari, Laterza, 1989, p. 277).

(65) «Vi voglio parlare del (modo di) addestrare il leone. Colui che ammaestra il leone ha due cuccioli; quando vuole far fare qualcosa, gliela ordina; se il leone rifiuta, batte i due cuccioli, (cosa) di cui il leone ha grande paura; quando vede battere i cuccioli, modera il suo coraggio e fa ciò che gli si ordina. E se è adirato, non lo dà a vedere perché non interesserebbe ad alcuno. E tenete presente che que-

La seconda occorrenza non sta nemmeno fra le carte, ma la si incontra invece in due dei cinquanta bassorilievi petrinei che cingono il bacino inferiore della Fontana Maggiore di Perugia, ed è perciò, alla stregua dell'intero manufatto, databile fra il 1278 ed il 1280 (66). Computando a partire dalla raffigurazione di gennaio nella serie dei mesi, e procedendo in senso antiorario, le lastre corrispondono ai numeri 41 e 42. La prima, a sinistra, ritrae un leone accucciato che volge lo sguardo in direzione della seconda, a destra; qui, un uomo trattiene per le zampe posteriori un cane posto su una sorta di altare, mentre con l'altra mano alza minaccioso un bastone. Come in molte delle rimanenti campiture, le immagini sono sormontate da didascalia in maiuscole gotiche. Sull'una si legge:

SIVIS UT TIMEAT LEO

sull'altra:

VERBERA CATULUM.

Le due sculture, a lungo interpretate come rappresentazioni di altrettante, distinte favole esopiane (67), sono state lette unitariamente per la prima volta da Giusta Nicco Fasola, che ne ha anche indicato correttamente l'origine nella letteratura enciclopedica del tempo (68).

sto leone fu ritratto dal vivo» (si consulta la riproduzione fotografica del ms., *Carnet de Villard de Honnecourt*, con saggi di A. ERLANDE-BRANDENBURG, R. PERNOD, J. GIMPEL, R. BECHMANN, Paris, Stock 1986, trad. it. *Villard de Honnecourt. Disegni*, Milano, Jaca Book, 1988: tavola 47, trascrizione del testo e traduzione a p. 134).

(66) Cfr. L. BIANCHI, *La fontana di Perugia e il suo architetto*, in *Atti del Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, Firenze, Nocchioli, 1957, pp. 505-538.

(67) Cfr. G. B. VERMIGLIOLI, *le sculture di Niccolò e Giovanni da Pisa e di Arnolfo fiorentino che ornano la fontana maggiore di Perugia disegnate ed incise da Silvestro Massari e descritte da G. B. V.*, Perugia, Tip. Baduel, 1834. L'autore mostra di scindere non soltanto le immagini, attribuendo loro una duplice ascendenza, ma anche le didascalie, che pure sono vincolate dalla necessità sintattica del periodo ipotetico: «Due apologhi di Esopo sono rappresentati in queste tavole (XLI e XLII), cioè il XVI e XXVIII del leone e del cane che vennero in vecchiezza, con le epigrafi: Si vis ut timeat leo. Verbera catulum. Il leone privato per vecchiezza di calore e del vigore nelle membra, si trattiene al naturale caldo del sole. Ma qui lo scultore non ha rappresentato l'apologo, che per succinta maniera, omettendo l'asino, il cinghiale, ed il toro, che tolsero a scherno il leone invecchiato, colmandolo d'offese, e sanguinose percosse. Il cane poi caduto in vecchiezza similmente, e divenuto incapace di preda, viene dal suo padrone cacciato e percosso». L'illegittimità dell'interpretazione è evidente nell'obbligo di sottintendere larga parte della favola del leone per far quadrare i conti — e sia detto per inciso che il sole di cui discetta il Vermiglioli non è minimamente rappresentato —; così come appare inammissibile che di un cane invecchiato la didascalia parli come di un *catulus*.

(68) Cfr. G. NICCO FASOLA, *Nicola Pisano. Orientamenti sulla formazione del gusto italiano*, Roma, Palombi, 1941, p. 152 e n. 255. In una successiva monografia

5.1. Consideriamo Villard. La presenza dell'episodio zoologico in un contesto tanto alternativo rispetto a quello enciclopedico, che sembrerebbe prioritario nella diffusione di esso, sollecita il confronto. Il carattere di zibaldone privato del codicetto francese porta ad escludere categoricamente che la letteratura enciclopedica dipenda da Villard. Più probabile il contrario: e non mancano infatti gli indizi della derivazione di Villard da testi scientifici, checché egli affermi in merito al realismo della raffigurazione (anzi: giusto lo scrupolo di dichiarare che l'episodio è ritratto dal vivo non sarà delegato a coprire un'origine tutt'altro che autoptica?).

Fra i testi si osserva anzitutto una certa affinità formale. Analoga l'enfasi che si dà alla cattività della belva: Tommaso, Vincenzo e Alberto la dichiarano al principio delle rispettive narrazioni, come premessa generale; in Villard essa viene evidenziata graficamente, mediante la rappresentazione di una robusta catena più volte attorta intorno ad un palo. La glossa al disegno dichiara, con la stessa precisione delle enciclopedie, che la battitura dei cagnolini ha finalità addestrativa. Anche la giacitura testuale è analoga, con prolessi del contenuto generale della notizia: «Ira leonis capti tali arte sedatur» (Tommaso e Vincenzo) — «De l'enseignement del lion vous vel parler». Infine, il termine *chaiaus* corrisponde semanticamente al *catulus* di tutti gli altri esempi (69).

Ma la dipendenza di Villard da una compilazione enciclopedica pare confermata da un particolare esterno all'immagine di cui ci si occupa. Al verso della carta in esame, assieme ad una ulteriore raffigurazione di leone (di cui altra sollecita didascalia precisa l'esecuzione dal vero), sta anche quella d'un istrice, che Villard prontamente integra con un breve testo: «Vesci .i. porc espi. cest une biestelete q(u)i lance se soie qant ele e(st) corecie» (70). Va notato anzitutto che l'animale, prediligendo un *habitat* caldo, fra l'Africa e l'Europa meridionale, era piuttosto fuori portata per il piccardo

sul fonte perugino (*La fontana di Perugia*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1951) la studiosa, sulla scorta di opinabili considerazioni anatomiche, identificò il *catulus* con un cucciolo di leone, non più di cane (p. 23): basta ora a chiudere ogni discussione il disegno di Villard, che raffigura inequivocabilmente due cagnolini.

(69) L'etimo è invece *catellus* (cfr. REW, 1763; Tobler-Lommatzsch, s. v. *chael*). Non conviene qui soffermarsi sulla duplicità dei cani in Villard, anomala rispetto alle altre attestazioni, se non per ipotizzarne l'origine in un involontario ibridismo di latino e volgare: la —s finale di *Catulus* (così come si legge, ad es. in Tommaso di Cantimpré), rimasta nell'orecchio dell'architetto piccardo e associata al «paziente» della situazione (in rapporto alla battitura il *catulus* è dopotutto più oggetto logico che soggetto grammaticale), potrebbe essere divenuta morfema del caso obliquo plurale *chaiaus*.

(70) «Ecco un porcospino. È una bestiola che lancia i suoi aculei quando è irritata» (op. cit., tav. 48 e p. 134).

Villard: la scarsa familiarità si rivela, del resto, nella necessità di integrare il nome, «porc espi», con l'essenziale definizione di «biestelete». Secondo: punto: l'assenza di precisazioni al riguardo, dopo la contestuale insistenza a proposito del leone, esclude che il disegno sia stato delineato del vivo. Ultimo ma più importante: la leggenda del lancio degli aculei è dotata di tradizione letteraria. Essa non passa tuttavia per il filone *Physiologus* — scritti patristici — bestiarii (questi trattano invariabilmente del riccio, attribuendogli oltretutto tecnica difensiva diversa) (71), ma muovendo da Plinio (72) — per limitarsi agli scritti latini — raggiunge appunto le enciclopedie duecentesche.

Ora, se si considera l'opera di Tommaso di Cantimpré (che è l'autore cronologicamente più prossimo a Villard: il *De natura rerum* si conclude con ogni probabilità nello stesso decennio in cui l'architetto compila il taccuino), si nota che nella tassonomia alfabetica della parte zoologica le due bestie sono quasi contigue: il passo fra «Histris» e «Leo» è infatti scandito da un capitolo soltanto, relativamente breve, *De Hyena*. Questo animale risultava forse troppo esotico perché un fautore del realismo, come Villard tende a proporsi, si azzardasse a rappresentarlo (ammesso sempre che ne conoscesse le fattezze); e probabilmente venne per questo escluso. Ma più utile a definire la possibile relazione fra Villard e il *De natura rerum* sta la netta somiglianza dei due tipi di testo: descrivendo la difesa dell'animale, Villard pare infatti tradurre fedelmente il testo di Tommaso (73). Ed il titolo stesso del paragrafo del cantimpratense, *De istrice, qui et porcus spinosus dicitur*, contiene ancor prima del testo esplicativo la denominazione volgarizzata da Villard in *porc espi*.

Un motivo in più, oltre alle analogie strutturali testuali ed alla prossimità cronologica, per sospettare di una congiunzione immediata fra Tommaso e Villard relativamente al tema del leone e del cagnolino. Se il rapporto vi fu, si sarebbe di fronte alla più precoce testimonianza della ricezione e della ritrasmissione del genere enci-

(71) Dell'animale si enfatizza piuttosto l'abitudine, già attestata in Plinio (VIII, LVI, 133), di infilzare con gli aculei la frutta caduta dagli alberi: da cui l'allegoria del Tentatore che facilmente guadagna le proprie prede (cfr., per rinvii ai singoli testi, la scheda dedicata all'animale da A. Carrega in *Le proprietà degli animali. Bestiario moralizzato di Gubbio. Libellus de natura animalium*, a cura di A. CARREGA e P. NAVONE, Genova, Costa & Nolan, 1984, pp. 482-83).

(72) *Nat. Hist.*, VIII, 53: «Hystrices generat India et Africa spinea contactas cute ac herinaceorum genere, sed hystrici longiores aculei, et, quum intendit cutem, missilibus ora urgentium figit canum, et paulo longius iaculatur».

(73) Cfr. l'ed. BOESE cit., p. 138 (= Lib. IV, LII): «Istris, ut dicit Solinus, bestia est que vulgo apud nos porcus spinosus dicitur [...] Huic bestie terga iaculis ispida sunt, quibus iaculis plerumque laxatis iaculatione voluntaria canes vel homines vulneret proximantes. Ira enim eius [...] ad vindictam citissima est».

clopedico in seno a quel pubblico variegato che, come detto, ne costituì il naturale destinatario.

Poco importa, a questo punto, stabilire se preesistesse una credenza popolare, già diffusa, circa uno specifico addomesticamento del leone: ciò che Villard consente di riconoscere è come l'immagine potesse già propagarsi con mezzi alternativi a quelli letterari.

5.2. I due bassorilievi perugini partecipano del carattere enciclopedico che ispira l'intera iconografia del fonte: essi stanno infatti assieme alla rappresentazione dei mesi — che è corredata di un cospicuo simbolismo naturalistico ed astrologico — ed alla citazione in chiave moralistica di *fabellae* esopiane (il lupo e l'agnello; il lupo e la gru). Ma è nei testi che li commentano che si ritrova puntuale corrispondenza con la letteratura delle enciclopedie. Vi si impiega infatti lo stesso verbo, *verberare*, di Bartolomeo («quando videt vel audit catulum verberari»), di Tommaso e di Vincenzo («verberatur catulum coram eo»). L'altro verbo, *timere*, è invece comune a tutti i trattati. La data d'esecuzione della fonte coincide con un momento di estrema espansione dei testi enciclopedici; pertanto questi ultimi, più decisamente che nel caso di Villard, potrebbero essere considerati gli ispiratori immediati. Del resto, la frequentazione di biblioteche monastiche che resta sottintesa all'identità del probabile ideatore del complesso (cicli figurativi compresi), il benedettino fra Bevignate (74), non fa che rendere più suggestiva l'ipotesi d'una diretta ascendenza letteraria del soggetto.

6. Del caso perugino va tuttavia notato un altro e più importante aspetto. Se il progettista aveva ritenuto di comprendere il *topos* fra altri, come quelli appunto favolistico, che una lunga tradizione aveva reso notissimi, ciò significa che esso doveva aver acquisito almeno pari notarietà; e si osservi (ne fa fede il completo fraintendimento del Vermiglioli) che raffigurazione e didascalia son troppo sintetici per non presupporre che il senso complessivo fosse già presente al largo, larghissimo pubblico cui si rivolgevano.

Con Villard si sarebbe dunque stati ad una prima ed incerta fase di propagazione del *topos*: una fase in cui, speculando sulla novità, lo si poteva furare a testi ancora poco conosciuti, ed attribuire alla propria personale esperienza senza troppi timori di smentita. Un quarantennio dopo la circolazione doveva essersi fatta talmente

(74) L'epigrafe della fontana che lo celebra solennemente ricorda infatti: *Hic operis structor fuit, iste per omnia ductor*; cfr. anche P. CELLINI, *Della fonte maggiore di Perugia*, in «Paragone» n° 15 (1951), pp. 17-22, p. 21.

capillare che lo si poteva effigiare in una piazza, con la certezza non solo di vederlo correttamente interpretato da chiunque, ma anche letto secondo la prospettiva moralistica suggerita già in alcuni testi letterari. «Catel bactuto» e «leon temente» come parabola del reggitore che trae partito dalle sventure altrui («pulchre castigatur qui per alium se castigat», in Vincenzo di Beauvais) avevano penetrato l'immaginario popolare: quell'immaginario che, implicitamente, Bonagiunta chiamava a caricare di senso il suo icastico verso.

RICCARDO DRUSI